

lunedì 13 agosto 2001

rUnità | 25

“ Fu Mazzini a patrocinare il principio «capitale e lavoro nelle stesse mani»

di Maurizio Ridolfi

Riconducibile alle diverse espressioni associative del solidarismo e del volontariato, il movimento cooperativo interseca le vicende dell'economia sociale. La storia delle associazioni cooperative riflette una duplice natura: la tutela in chiave solidaristica e volontaria dei ceti più esposti di fronte alle trasformazioni economiche, nonché la presenza di istituzioni capaci di garantire ai «liberi produttori» un ruolo autonomo nel mercato del lavoro. Non è forse inutile, oggi che quella natura si cerca di svilire con improvvise misure legislative, ripercorrere come, nel corso di oltre un secolo, una tale «tensione» abbia alimentato la vitalità della cooperazione, nonostante il temporaneo oscuramento imposto dal regime fascista e le strumentalizzazioni subite come effetti dell'invasione della politica.

In Italia come già in diverse realtà europee, nelle origini della cooperazione rimaneva un confine spesso incerto tra il perseguimento di obiettivi di natura economica e la prefigurazione di un modello, in forte misura utopico, di una «comunità armoniosa». Fu Giuseppe Mazzini - lo ricordavano anche Maurizio Viroli e Sauro Mattarelli, a nome dell'Associazione mazziniana italiana, su «La Stampa» del 1° agosto - a patrocinare con maggiore autorevolezza il principio cooperativistico attraverso una formula («capitale e lavoro nelle stesse mani») ancora oggi attuale. Di fronte alle contraddizioni emergenti tra le necessarie forme di tutela sociale e la nuova organizzazione capitalistica della vita economica, si tendeva insomma a rendere meno conflittuale il rapporto tra lo spirito comunitario rurale e le culture del lavoro di segno classista che si stavano formando nelle aree urbanizzate e industriali.

Con l'Italia unita, se nelle regioni centro-settentrionali le società di mutuo soccorso assicurarono la difesa delle fasce sociali più deboli rispetto ai contraccolpi delle trasformazioni capitalistiche, fu però l'associazionismo cooperativistico a rappresentare la risposta ai suoi effetti più vistosi: la disoccupazione e l'espulsione dal mondo del lavoro. I costi dello sviluppo economico comportarono l'estensione della sfera d'azione dalla difesa dei consumi popolari al terreno del lavoro e della produzione. Alla fine dell'Ottocento, come risposta alla crisi agraria e grazie anche a diverse agevolazioni di carattere legislativo favorite dalle istituzioni (statali e locali), tra la Romagna, l'Emilia e la Lombardia furono creati poli cooperativistici talmente radicati da caratterizzare a lungo le identità sociali e culturali di quelle aree. L'orizzonte associativo della cooperazione non aveva terreni preclusi, allargandosi ai campi creditizio (con banche popolari e casse rurali) e ricreativo-culturale. In questo secondo caso, ancora nelle regioni centro-padane, attraverso un adattamento del modello borghese del circolo ricreativo fecero la loro comparsa le case del popolo. Si guardava ad esempi europei, in particolare al Belgio, ma era dall'alveo della cultura associativa dei ceti subalterni che si ereditavano le pratiche solidaristiche.

Attraverso la «grande passione di solidarietà» e l'«anima collettiva sociale» che il ricco tessuto associativo esprimeva, rilevò un attento osservatore dei fenomeni sociali del primo Novecento come Alessandro Schiavi, in «terre della cooperazione» come l'Emilia fu possibile, non solo preservare la dignità umana, ma rinvigorire le stesse virtù civiche dei ceti popolari. Tra i due secoli, il movimento cooperativo andò strutturandosi secondo la diffusa politicizzazione delle sue reti associative. Mentre le trasformazioni capitalistiche della produzione inducevano la cooperazione a superare la primordiale fase movimentistica, fu nel nome delle ideologie politiche che le culture associative definirono le proprie identità genetiche. Fu quanto accadde anche in relazione alla costruzione di reti nazionali di coordinamento. Nel mondo confessionale, se già dal 1885 era attiva la sezione economica e sociale dell'Opera dei congressi, una volta che essa venne meno, nel 1906 fu creata l'Unione cattolica delle istituzioni economico-sociali, forte nel settore della cooperazione di credito e con una fitta rete di casse

Dopo la Grande Guerra la cooperazione assunse dimensioni più rilevanti, soprattutto per la presenza delle associazioni dei reduci



Cooperative: cento anni di solidarietà

La nuova legge mina un movimento che coinvolge 7 milioni di italiani

in sintesi

L'articolo 5 del nuovo testo di diritto societario è una micidiale spallata

allo storico ruolo sociale del movimento cooperativo, perché scardina le basi stesse di un principio economico che ha la solidarietà nel suo dna. Il movimento viene spaccato in tre pezzi, le cooperative civilistiche, quelle non riconosciute (che pertanto non godono di alcuna agevolazione fiscale), e quelle riconosciute. Per poter rientrare nel gruppo dei «privilegiati» che beneficiano delle agevolazioni fiscali, le coop dovranno dimostrare la prevalenza del numero dei soci su quello dei dipendenti e non potranno più utilizzare strumenti finanziari. La leva fiscale usata come grimaldello per violare l'idea stessa di una società solidale che la Costituzione riconosce e tutela perché interpreta la centralità della persona. La nuova legge è stata approvata dalla

maggioranza a Montecitorio con evidenti forzature ed eccessiva sbrigliatività che lasciano poche speranze a ripensamenti in seconda battuta, al Senato. Il relatore Giorgio La Malfa si arrampica patetico sugli specchi per dimostrare che il centrodestra vuole una ricomposizione organica del mondo cooperativo, ma è smentito dal trattamento di privilegio riservato alle banche cooperative ed ai consorzi agrari che come è noto non sono gestiti dalle sinistre. Di fatto, si distinguono le cooperative «grandi» da quelle «piccole», e solo a queste ultime si concede la tutela costituzionale e, pertanto sono condannate come «lucrative» le coop più evolute e più competitive le quali, al contrario di quanto sostiene la destra, non hanno scopo di lucro, perché la ricchezza prodotta non viene distribuita tra i soci, come avviene nelle normali imprese, ma è destinata alle riserve indivisibili.

In alto: il primo negozio della Cooperativa di consumo tra impiegati e professionisti a Milano.

A destra: la prima pagina del mensile L'Unione Cooperativa del dicembre 1909. Sotto: la sede della Federazione delle Cooperative a Ravenna dopo l'incendio provocato dai fascisti nel 1922



rurali, dislocate soprattutto nelle regioni settentrionali (la Lombardia e il Veneto) e nella Sicilia di don Luigi Sturzo. Nel campo laico, invece, una Federazione nazionale delle cooperative fu fondata nel 1886 sotto la prevalente influenza democratico-radicalista, a cui si sostituì presto la leadership socialista, con la nuova denominazione di Lega delle cooperative assunta nel 1893. Non mutava solo l'afferenza politi-

co-ideologica, ma da allora l'organismo guidato dai rappresentanti dei partiti della sinistra (i socialisti fino al primo dopoguerra, i comunisti all'indomani della seconda guerra mondiale) avrebbe mantenuto una originale tipologia organizzativa nel panorama della cooperazione europea, con una diretta adesione alla Lega da parte delle unità associative di base (territoriali e di categoria).

La mobilitazione bellica alterò gli equilibri sociali e interruppe le consuetudini associative. Nel dopoguerra la cooperazione assunse dimensioni ancor più massicce, con una sua particolare rilevanza nell'ambito delle associazioni dei reduci (soprattutto nelle regioni meridionali) e con un ulteriore consolidamento delle organizzazioni nazionali legate ai movimenti politici maggiori, sia socialista (la Lega delle

cooperative) sia cattolico (la Confederazione italiana dei lavoratori, costituita nel 1918). Fu la violenza fascista a stradicare qualsiasi sua libera espressione. Le vittorie sul campo erano spesso accompagnate da eventi simbolici. Uno di questi, tra i più emblematici, fu la conquista e l'incendio a Ravenna, nel luglio 1922, della sede della Federazione delle cooperative, che Nullo Baldini aveva affermato come una istituzione modello sul piano nazionale. «Qui era tutta o per lo meno gran parte della forza di cui i socialisti godono nella regione», scrisse Italo Balbo nel suo Diario, marcando l'accento proprio sul significato simbolico del fortitizio nemico espugnato attraverso i violenti riti della conquista fascista. La costruzione del regime fascista passò inoltre attraverso la statizzazione della società civile e delle sue autonome istanze sociali ed economiche, annesse ad organismi nazionali con funzioni pubbliche obbligatorie. Private di riconoscimento giuridico e costrette allo scioglimento le centrali dei movimenti socialista e cattolico, le varie forme cooperativistiche vennero integrate nell'Ente nazionale delle cooperative, istituito nel dicembre del 1926. La cooperazione non poteva dirsi più un generale e propulsivo fattore di incivilimento e di mobilità socio-economica, essendo divenuta soprattutto uno strumento di organizzazione del consenso. Con la caduta del regime fascista e la nasci-

“ Bruciare la Federazione delle cooperative di Ravenna fu, per i fascisti, un evento simbolico

ta della democrazia, le nuove istituzioni e la classe dirigente antifascista furono chiamate a scrivere regole che coniugassero nella cittadinanza repubblicana l'espressione dei diritti civili e politici cari alla tradizione liberale con l'introduzione dei doveri sociali rivendicati dalle culture popolari. Nella Costituzione repubblicana infatti, a differenza dei silenzi mantenuti dallo Statuto Albertino, non solo si esplicitava il diritto di associazione, ma si affermava la necessità di una sua tutela «in positivo». Sancita l'astensione dello Stato da interventi lesivi di quei diritti, si riservò una particolare attenzione proprio alla cooperazione. L'articolo 45 della Costituzione, nel sottolineare «la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata», aggiunge che «la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei»; è quanto sarebbe avvenuto nel secondo dopoguerra. Nei primi due decenni dell'Italia repubblicana comunque, la forte impronta politica impressa dai grandi partiti di massa alla vita pubblica si estese anche alla cooperazione. Alla Lega delle cooperative si affiancarono dapprima la Confederazione delle cooperative italiane e quindi, dal 1952, l'Associazione generale delle cooperative italiane, di orientamento repubblicano. Le pratiche del collaterale politico cominciarono ad allentarsi con gli anni settanta, quando all'emergere della crisi di legittimità dei partiti si accompagnò l'avvio di una fase espansiva dell'associazionismo sociale che avrebbe favorito la ricollocazione della cooperazione nella vita civile ed economica italiana.

Negli ultimi due decenni, con l'incedere delle trasformazioni tecnologiche e la globalizzazione della vita economica, le culture associative dei movimenti cooperativistici sono state esposte ai rischi di perdita della originaria identità solidaristica, nel vivo del processo di razionalizzazione organizzativa e manageriale nonché nell'esigenza di offrire servizi sociali adeguati alle nuove domande del mercato del lavoro. I processi di deideologizzazione della cooperazione, con l'acquisizione di una sostanziale autonomia rispetto alle organizzazioni politiche di riferimento, hanno rilanciato il dilemma di una rinnovata identità, capace di coniugare, nella definizione di aggiornate forme di solidarietà associativa, gli imperativi economici dell'efficienza con gli scopi morali dell'utilità sociale.

In ogni caso, sul piano storico e culturale, almeno una considerazione va aggiunta. Rispetto ad un movimento associativo che interessa circa 7 milioni di italiani e che in alcune regioni è parte essenziale della vita economica, sarebbe davvero inopportuna l'introduzione di norme legislative che, nell'attestazione di presunte esigenze di adeguamento del diritto societario ed invece nel sorprendente oblio della effettiva tradizione della cooperazione - è quanto traspariva da un recente intervento dell'on. Giorgio La Malfa su «La Stampa» del 2 agosto Baldini aveva affermato come una istituzione modello sul piano nazionale. «Qui era tutta o per lo meno gran parte della forza di cui i socialisti godono nella regione», scrisse Italo Balbo nel suo Diario, marcando l'accento proprio sul significato simbolico del fortitizio nemico espugnato attraverso i violenti riti della conquista fascista. La costruzione del regime fascista passò inoltre attraverso la statizzazione della società civile e delle sue autonome istanze sociali ed economiche, annesse ad organismi nazionali con funzioni pubbliche obbligatorie. Private di riconoscimento giuridico e costrette allo scioglimento le centrali dei movimenti socialista e cattolico, le varie forme cooperativistiche vennero integrate nell'Ente nazionale delle cooperative, istituito nel dicembre del 1926. La cooperazione non poteva dirsi più un generale e propulsivo fattore di incivilimento e di mobilità socio-economica, essendo divenuta soprattutto uno strumento di organizzazione del consenso. Con la caduta del regime fascista e la nasci-

Le nuove norme sul diritto societario rischiano di disperdere un grande patrimonio di risorse umane e materiali